

Con il patrocinio del



COMUNE DI MAGIONE

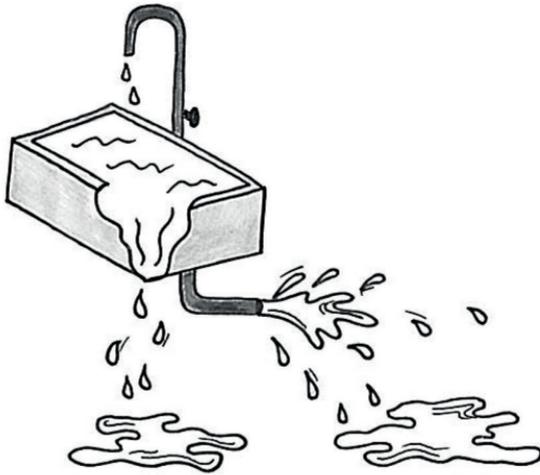
Le illustrazioni in copertina e all'interno del volume sono state realizzate appositamente da Giulio Sportoletti.

ISBN/EAN: 978-88-9392-240-1

© 2020 Copyright by Morlacchi Editore, Perugia.
Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.
redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2020 presso Logo srl, Borgorico (PD).

Eric Orsini

'L verzatojo



Morlacchi Editore

Presentazione

Intervenendo recentemente a proposito dell'urgenza di rileggere il canone poetico novecentesco – nonché il magmatico e proteiforme portato dalla produzione contemporanea – alla luce di un radicale policentrismo in grado di registrare non soltanto la spinta al recupero di un verbo originario e germinativo, ma anche una posizione di antagonismo e di marcata reazione ad una pratica comunicativa percepita in una fase di progressiva cristallizzazione e declinante verso esiti di “insignificanza”, il filosofo Giorgio Agamben ha esplicitamente precisato, non senza un certo gusto per il paradosso solo apparente, come la forza della poesia dialettale, in un'epoca di globalizzazione imperante, rimetta in discussione la questione della pluralità delle identità e finanche lo *status* di lingua nazionale. Sarebbe in altre parole pacifico riconoscere come una sorta di bilinguismo sia sostanziale alla poesia italiana, che questa, cioè, per cause che possono soltanto in parte spiegarsi con ragioni storiche e politiche, sia rimasta fedele a quella diglossia che già Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*, aveva iscritto come un'impresa alle

origini della poesia italiana: il dualismo tra il *volgare*, «parlar materno» che «solo e primo è nella mente» e che si riceve dalla nutrice, non mediato, libero da schemi, e la *lingua grammaticale*, che si apprende invece attraverso anni di studio.

Non si tenti di liquidare come ovvio ciò che ovvio non è, ma quanto meno meritevole di esercizio critico nella misura in cui uno strumento linguistico venga investito di responsabilità, e di un nuovo conio che ne affranchi definitivamente i moduli dai vincoli della tradizione popolaresca, impressionistica e folklorica, per volgersi ad esiti capaci di autorappresentarsi come autentica possibilità poetica, non meno aulica della poesia in lingua. Per riprendere la fortunata sintesi di Mario Chiesa e Giovanni Tesio, curatori di una fondamentale antologia di poesia dialettale italiana del Novecento, proprio nel momento storico in cui con maggiore evidenza si è interrotto, o quanto meno sfilacciato, il *continuum* esperienziale con la *tradizione*, e contemporaneamente si registra la progressiva perdita dei parlanti prodotta dall'irruenza omologante dei media, «il dialetto è passato da *lingua della realtà* a *lingua della poesia*: la ricerca di una lingua altra per la parola poetica (la *lingua che più non si sa* di pascoliana memoria) ha spesso indotto alla scelta dell'alterità rappresentata dalle parlate dialettali». In altre parole il dialetto diventa lo strumento più rispondente alle esigenze di essenzialità della poesia: da lingua di “*natura*” (della comunicazione corrente) – fa rilevare il filologo e storico della lingua Pier Vincenzo

Mengaldo – trapassa a lingua di “*cultura*”, si ricomponde nella individualità dello scrittore e viene insomma profondamente interiorizzato, non scelto o scelto che sia, come sostenuto da alcuni, in opposizione alla lingua comune da sempre strumento convenzionale, ma che oggi mostra segni di usura e desuetudine del proprio vocabolario, con prevaricazione degli altrui, esposta com’è ai colpi della incombente e diffusa globalizzazione linguistica.

Non mancano certo arsenali di autorità da contrapporre al fin troppo abusato adagio secondo cui la floridezza dei dialetti scritti non sia più, come in passato, segno e funzione della persistenza e pervasività dei dialetti parlati, quanto piuttosto del loro ineludibile ripiegamento nell’ambito angusto di potenzialità espressive marcatamente provinciali, volte alla esclusiva veicolazione di contenuti aneddotici e bozzettistici, quando non smaccatamente triviali o corrivi. Anzi, come ha opportunamente suggerito il linguista Massimo Arcangeli, la vitalità dei dialetti, «che è anche rivendicazione della diversità individuale contro la minaccia dell’omologazione, passa sempre più per le aspettative identitarie delle nuove generazioni».

Su questo palinsesto teorico, su questo orizzonte di attesa, sulla peculiare profondità di campo offerta da un’area linguistica, quale *la campagna del Donca*, che negli ultimi anni ha dato prova di non comune sensibilità nel perseguire coerentemente il riconoscimento del pieno statuto letterario alla lingua locale, si inserisce e si muove,

con la freschezza e l'agilità che lo caratterizzano fin dalla veste editoriale, anche il presente volume, portato ormai pienamente maturo e criticamente sorvegliato di una passione non episodica e di un impegno tutt'altro che indulgente con se stesso da parte del proprio autore.

Come già per la precedente raccolta di *filastrocche in dialetto perugino* (pubblicata sotto l'eloquente titolo *Senza n verso*, e nata, ironia della sorte, all'interno delle dinamiche comunicative, quelle dei *social network*, in cui meno ci si aspetterebbe l'impiego programmaticamente letterario dell'idioma locale), anche in questo caso, pur nel respiro maggiore concesso alla dimensione intimistica e al precipitato emotivo in cui si cristallizza il tessuto narrativo di molti componimenti, a caratterizzare la forza semantica del gesto autoriale appare una personalissima e coerente ricerca espressiva, in grado di declinare il proprio irrinunciabile *engagement* su cifre stilistiche segnate da una genuina disponibilità all'empatia, intesa come istintiva inclinazione a occuparsi intimamente ed emotivamente dei propri soggetti. Che si tratti di tipi umani tanto caratteristici da diventare proverbiali, di aggregazioni sociali o di personalità più o meno note, di feste sacre e ritualità laiche, di maschere capaci di farsi più autentiche del volto che le indossa, del sapido umorismo con cui fustigare idiosincrasie, vizi e vezzi altrui, di un'intelligente e ironica visione del mondo condita da riflessioni dal sapore quasi sapienziale, del gusto graffiante, scanzonato, incisivo, ma mai feroce per la più cau-

stica delle *bartocciate*, o, infine, dell'espressione di un'antica saggezza contadina, patrimonio immateriale di cultura, di civiltà e di vita, i versi del nostro percorrono tutti un identico registro narrativo che chiama programmaticamente in causa, senza reticenze o infingimenti, l'accelerazione empatica, la sospensione della distanza, la bonaria complicità di chi riconosce nei propri soggetti, in modo onesto e consapevole, una comune identità fatta di tempi, di luoghi, di relazioni.

Le cinque sezioni tematiche in cui è organizzato il materiale poetico, e che rappresentano altrettanti movimenti distinti in un unico grande spartito, partecipano dunque della medesima ricerca di senso, disegnando una sorta di grande *ritratto di famiglia* rispetto al quale l'autore è orgogliosamente parte integrante, pretesto trasparente per intrattenere con il lettore un dialogo serrato in prima persona, in grado di tessere continue trame nell'ascolto di un'eco interiore che diventa volentieri *vox populi* allorché le identità ricomposte dei personaggi, o l'esemplarità delle situazioni, cedono il passo all'unico "motore immobile", capace di vincere costantemente la curvatura gravitazionale, attirando inevitabilmente a sé la forza evocativa della parola poetica: Magione e il suo territorio, il suo *genius loci*, la *magionesitudine* (prendendo a prestito e adattando un felice neologismo coniato da Giacomo Santucci).

Siamo tuttavia quanto più lontani possibile da un uso nostalgico e passatista del dialetto, come anche da qualsivoglia tentazione di una sua carat-

terizzazione folklorica, o di sterile vagheggiamento idilliaco per un irredimibile “tempo che fu”: sulla scorta di un impasto linguistico e di un repertorio lessicale cui ben si attaglia la celeberrima definizione di Claudio Spinelli, *forest’co, aguzzo e contadino*, il *paese* appare come autentico serbatoio di umanità, prisma attraverso cui riconoscere altrettanti passaggi (e paesaggi) dell’anima, crivello su cui esercitare una lettura dell’esistenza orgogliosa e disincantata, temprata nella sana diffidenza del mezzadro, ma anche forte di generosa disponibilità e di quello sguardo aperto sul mondo, animato da una radicale tensione a decifrare la foresta di segni del passato, ma senza rinunciare ad una riflessione, quanto mai ineludibile, sollecita e partecipe, sulla più stringente attualità *ai tempi del virusse*, pur se condotta di preferenza secondo il registro tipico della pasquinata. Un’inventiva, quella proposta dal nostro, stabilmente innestata sui temi e i ritmi del presente, incapace di crogiolarsi nel calore familiare della dimensione localistica, che pure ne costituisce la genesi e la radice ideale, ma che anzi fa proprie suggestioni tematiche e ricerca espressiva in grado, ad uno sguardo non superficiale, di ridisegnare la filigrana del reale a partire da visioni solo in apparenza frammentarie, periferiche o marginali, e a cui non manca di aderire perfettamente una personalissima cifra di trascrizione fonetica estremamente semplificata, dove, pur apprezzando la statuizione grafica formalizzata dall’*Accademia del Donca*, si adotta un coerente sistema, che riduce al minimo

l'utilizzo di segni diacritici per raggiungere una lingua trasparente anche a quanti non siano particolarmente versati nella comprensione del nostro dialetto, e garantire così un'immediatezza di accesso e di leggibilità al più vasto pubblico.

Come si avrà modo di apprezzare, anche solo scorrendo rapidamente le pagine che seguono, non si tratta affatto di *inezie*, *bagattelle*, *cose da poco*, secondo le definizioni che l'autore utilizza disinvoltamente nel parlarne: una volta cessato il gorgoglio e tacitato ogni rumore di fondo, ciò che emerge con forza al setaccio del *verzatojo* – dove la più varia umanità sembra febbrilmente accalcarsi per grattar via un pezzo di sé, in una sorta di pozzo dei desideri alla rovescia – è un senso autentico di comunità, è una personalissima idea di mondo che rivela inopinatamente tutta la propria esemplarità, è la capacità di evocare, con la precisione e la visceralità propria del dialetto, un travaglio emotivo che diventa vigile compartecipazione al prossimo, una materia sensibile e pulsante, dove trova posto anche una natura in grado di suscitare ancora stupefazione e incantamento. Pur senza scomodare l'autorità dei classici, noi non chiameremo *nugellae* lo sforzo di chi, nel solco di una illustre tradizione cittadina, percorre sentieri nuovi nella lingua del Grifo, incaricandosi a suo modo di testimoniare l'urgenza, sempre più manifesta, di ricostruire autentici passaggi di memoria e di senso per la propria comunità.

Vanni Ruggeri

Assessore alla Cultura del Comune di Magione